

## Il “borgo del Moschino” e la neoclassica casa Clerico nell’ampliamento di Torino verso il Po e Vanchiglia

### *The “Moschino” borough and the neoclassical Clerico house in the Turin expansion towards the Po river and Vanchiglia district*

**FEDERICA BERGAMINI**

#### **Abstract**

Federica Bergamini, architetto, ha conseguito il diploma di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio presso il Politecnico di Torino; funzionario architetto presso la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese.

federica.bergamini@beniculturali.it

Il rapporto tra l'impianto di Torino e la sponda del Po ha assunto forme organicamente strutturate solo verso la fine del XIX secolo. Problematica era stata la riqualificazione della sponda sinistra con il tardivo abbattimento del “borgo del Moschino” e la costruzione dei Murazzi. Negli anni trenta, in un contesto ancora degradato, erano sorti alcuni palazzi di pregio come quello dell'ammiraglio del Po Bartolomeo Clerico, tra via Pescatore e lungo Po Cadorna: progettato da Luigi Vigitello, avrebbe dovuto costituire uno dei più eleganti edifici neoclassici sulla riva del fiume. L'opera – mai completata – diventa, nelle sue traversie costruttive, testimone della difficile riqualificazione urbana tra piazza Vittorio e Vanchiglia, seguendo le dinamiche socio-politiche e culturali della città: dalla temperie progressista del periodo carloalbertino e dai fasti – brevi – di capitale d'Italia sino allo sviluppo di fine secolo. Anche il Novecento vi lascia il segno, nelle forme di una frettolosa sopraelevazione dettata dalle speculazioni del dopoguerra.

*The link between the Turin layout and the Po river was organically shaped in the late nineteenth century only. Upgrading the left bank and accomplishing the Murazzi river walls meant waiting decades for the decaying “Moschino” borough to be demolished. In the '30s, in a still degraded context, some high-level mansions were built: so the one of the Po Admiral, Clerico. Designed by Luigi Vigitello, it was planned to be one of the most elegant neoclassical buildings on the riverbank. Clerico house was never completed according to the original plan, becoming a witness to how problematic the renovation of the area turned out. Its troubled construction phases reflect the dynamics affecting the city: from the progressive policy of the Carloalbertine period to the glorious – but short – role of Turin as capital, from the 1865 crisis to the growth at the turn of the century. The twentieth century left its mark too: a hasty raising as a result of post-WWII building speculation.*

Il dialogo tra la città e le sponde del Po ha assunto forme compiute soltanto in tempi relativamente recenti. Per secoli, oltre i confini medievali o seicenteschi del costruito, si era esteso un suburbio spontaneo la cui fisionomia rispecchiava esigenze e funzionalità legate alle attività fluviali e al collegamento – precario – con la via di Casale<sup>1</sup>.

L'esigenza di pianificare e definire questo ampliamento cittadino nasce, com'è noto, in età napoleonica, fondando le sue basi sui modelli urbanistici francesi<sup>2</sup>. Gli esiti compiuti, dopo una lunga stagione di proposte e progetti<sup>3</sup>, saranno tuttavia ascrivibili al periodo della Restaurazione: pur partendo da differenti presupposti, ora funzionali a un nuovo potere assoluto, si arriverà a

conclusioni non dissimili, concependo spazi e rapporti urbani in linea con l'idea coeva di città moderna. Il completamento del ponte napoleonico e la volontà di asservirlo alla nuova chiesa della Gran Madre, monumento *ob adventum regis*<sup>4</sup>, aveva rafforzato la determinazione di riqualificare nelle forme più alte l'asse della via di Po, di cui il sacrario regio avrebbe rappresentato la fuga visiva. Dal celeberrimo progetto del Frizzi, che rielabora i modelli barocchi dell'esedra di Po<sup>5</sup>, inizia la "modellazione" del nuovo borgo, che fonda il suo lessico su un'interpretazione del tutto moderna dei canoni neoclassici<sup>6</sup>.

I risvolti sul fiume del nuovo grande organismo sono rigidamente normati nelle volumetrie e negli ornati, secondo uno schema che avrebbe dovuto dare omogeneità all'impatto visivo dei blocchi, anche sulle vie secondarie. Tali vincoli, tuttavia, si smorzano inevitabilmente nella pianificazione del tessuto tangente al complesso: se negli isolati della piazza la forma urbana nasce da una visione pubblica e da fondi privati, l'edificazione dei lotti retrostanti – sempre favorita dalla Municipalità – avverrà in forme e modi legati alle singole circostanze. Con l'inizio degli anni trenta si ha una prima sistemazione della sponda con il *Quai* del Mosca, che però funge da contenimento solo per i blocchi terminali della piazza<sup>7</sup>. Negli isolati a nord si contano poi alcune preesistenze dequalificanti, come il Macello di Po e il malsano e mal frequentato "borgo del Moschino"<sup>8</sup>. Pochi sono i cittadini facoltosi che, a partire dagli anni trenta, si sobbarcano l'onere di costruire in un contesto di architetture spontanee o di servizio. Tra questi pionieri troviamo Birago di Vische e Clerico<sup>9</sup>, quest'ultimo incontrerà le maggiori difficoltà nel portare a compimento la propria impresa.

### 1. La casa Clerico

In archeologia, un "testimone" è una porzione dello scavo risparmiata per documentarne la stratigrafia; il metodo si applica anche al restauro architettonico per riconoscere e documentare le fasi di un edificio. A una scala maggiore, la persistenza di un singolo fabbricato che sia testimone nello sviluppo urbano è rara e per lo più attiene non a una specifica volontà ma ai più vari condizionamenti esterni. Il presente *case-study* consente di seguire gli sviluppi, le criticità, le circostanze e l'esito attuale dell'ampliamento urbano verso il fiume.

Dalla sponda destra del Po è possibile notare come l'uniformità volumetrica del fronte imponente degli isolati risulti interrotta da un unico elemento di discontinuità: casa Clerico, all'angolo tra via Matteo Pescatore e lungo Po Cadorna. L'edificio è a torre, a sette piani fuori terra e con falda di copertura asimmetrica, raccordato ai palazzi sul fronte fiume da una manica bassa con più fitta scansione delle aperture (Figura 1).

Considerando il modello torinese dell'isolato compatto cinto da palazzate uniformi, il ritmo scanzante di questa composizione fa supporre circostanze particolari: se il progetto



Figura 1. Casa Clerico vista dalla sponda destra del Po, 2018.

originario fosse stato realizzato pienamente, la prospettiva sul Po sarebbe stata omogenea, arricchendosi di uno dei più eleganti palazzi neoclassici in città.

Dall'Archivio Storico del Comune di Torino si evince il nome del progettista: Luigi Giacinto Vigitello (1795-1838), ingegnere architetto che, anche insieme al fratello Costantino, aveva già realizzato alcuni notevoli edifici del borgo Nuovo<sup>10</sup>. I Vigitello possono essere annoverati tra le tante generazioni di architetti formatesi al magistero torinese di Bonsignore<sup>11</sup> e Talucchi, sebbene il loro indirizzo di laurea fosse squisitamente tecnico, d'ingegneria idraulica o di architettura industriale: una tesi su un "castello d'acqua" per Luigi e su un filatoio per Costantino<sup>12</sup>. Il lessico compositivo dei loro progetti di edilizia residenziale riflette pienamente l'interpretazione sobria e pura degli ordini architettonici del Bonsignore. La misura con cui vengono trattati gli ornati, gli aggetti, gli sporti tende a rifiutare elementi – compositivi e tipologici – estranei alla tradizione classica: si preferiscono ringhiere in ghisa con motivi a grottesche di neroniana memoria ai balaustrini lapidei di sapore neorinascimentale, tipici del neoclassico ottocentesco di scuola braidese post-piermariniana. Altri architetti di ambito torinese ma con spiccate predilezioni lombarde, come il Leoni, avrebbero presto introdotto tali elementi, a superamento della tradizione locale<sup>13</sup>.

Vigitello presenta il progetto di casa Clerico nel 1837<sup>14</sup> (Figura 2) prevedendo una fabbrica di grande respiro, anche grazie al contesto ampio e arioso (Figura 3): il Po offriva maggiori possibilità espressive, senza i limiti prospettici imposti da densi tessuti urbani. Egli stesso aveva elaborato soluzioni d'angolo che conferivano ai propri edifici una spiccata monumentalità per favorirne la percezione tridimensionale<sup>15</sup>. Anche in questo caso l'espedito angolare è brillante, con un compatto blocco bugnato a tutt'altezza su via Pescatore.

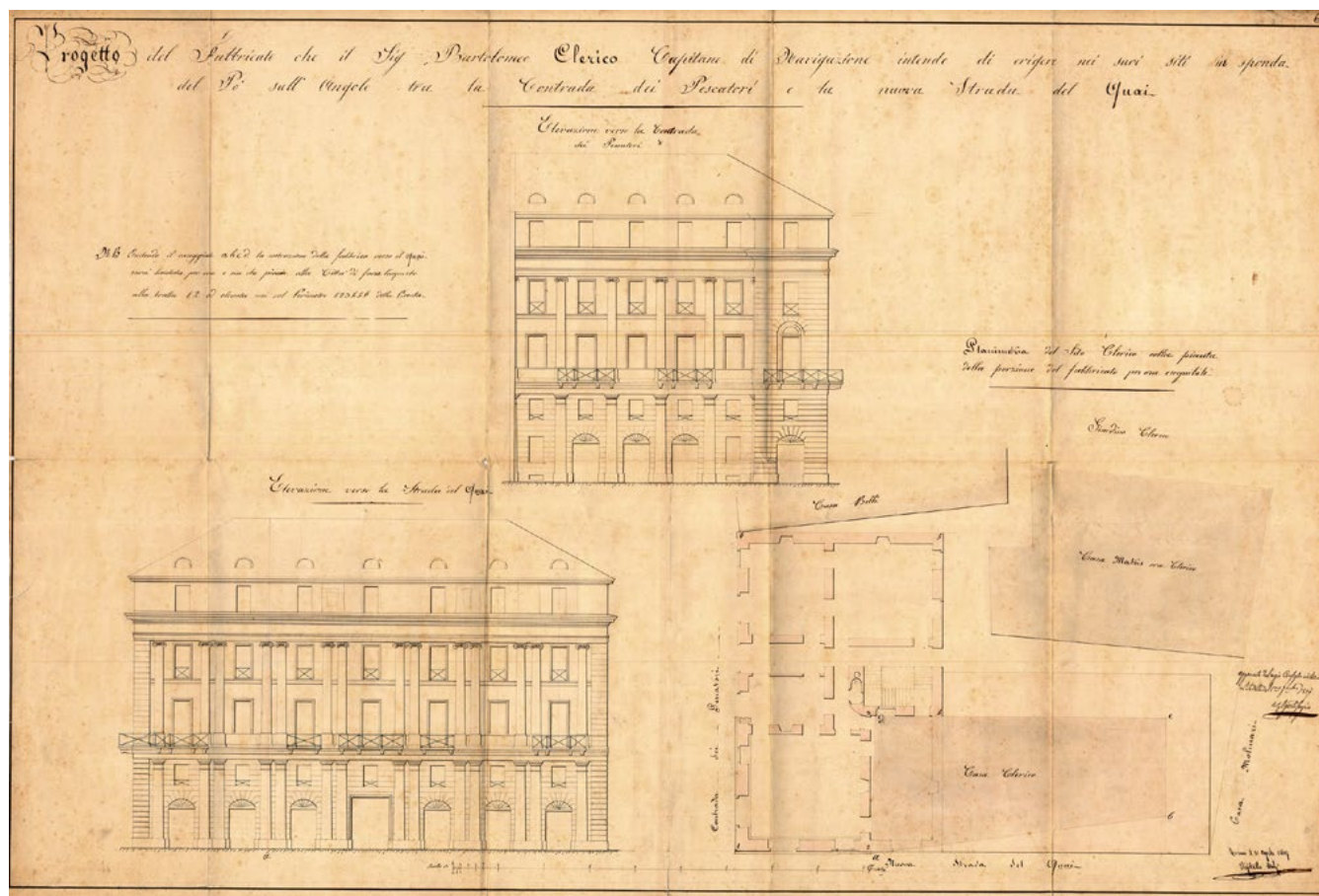


Figura 2. Il progetto presentato nel 1837: ASCT, Progetti edilizi, 1837/43.

Vigittello sperimenta qui per la prima volta un doppio ordine, dorico puro nel registro inferiore e ionico in quello superiore: i fusti sono privi di scanalature, a superamento dei canoni classici<sup>16</sup>. Il bugnato è ora meno marcato ed elegantemente intervallato da lesene singole o binate. L'ordine superiore ritma campiture lisce e si interseca con una sottile fascia a can corrente; di grande eleganza è l'intreccio delle volute ioniche in corrispondenza delle paraste binate. Su



Figura 3. Ricostruzione che integra i dati dell'elaborato originale con l'evidenza della prima fase costruttiva.

tutto domina la trabeazione, riccamente decorata a girali vegetali e sormontata da una cornice a dentelli. Sul fronte di via Pescatore, nello sfondato centrale, la cimasa si presenta invece liscia con fioroni e palmette<sup>17</sup>. Lo sviluppo del coronamento è infatti ancora ben identificabile, anche se la fabbrica è stata «malamente sopraelevata di due piani con parziale scomparsa del cornicione originale»<sup>18</sup>.

In linea con i progetti precedenti è la soluzione dei balconi che alterna due moduli dimensionali e prevede ringhiere in fusione di ghisa dall'alto valore ornamentale<sup>19</sup>.

Il lessico compositivo del Vigittello raggiunge la massima maturità in questo suo ultimo progetto, confermando l'autore come una delle figure più rappresentative della prima fase del Neoclassico a Torino. La ricerca di un effetto coloristico misurato, che si esprime in un linguaggio relativamente semplice ma raffinato, dà vita a organismi di somma eleganza, in cui elementi desunti dal repertorio classico, bugnato incluso, giocano con la luce senza mai dare esiti di pesantezza. Eppure, già in questi anni finali della sua breve carriera, si andava diffondendo uno stile dai tratti più marcati, con massicce balconate o logge a balaustri lapidei<sup>20</sup>: un gusto che prelude all'eclettismo del secondo Ottocento.

Vigittello non vedrà neppure iniziata l'opera: morirà pochi mesi dopo, il 5 aprile 1838, e la direzione del cantiere passa verosimilmente al fratello minore Costantino<sup>21</sup>.

## 2. La committenza

Il committente era una personalità legata al contesto della zona, a stretto contatto con il fiume: il “capitano di navigazione” Bartolomeo Clerico<sup>22</sup>. La carica, reminiscenza dell’Ammiragliato del Po istituito da Cristina di Francia, aveva competenze amministrative e di polizia fluviale, fondamentali per le attività connesse ai corsi d’acqua. La nuova residenza dei Clerico sorgeva infatti a ridosso del Moschino, il principale attracco della flottiglia fluviale<sup>23</sup>. Il borgo era un coacervo di tuguri privi dei più elementari requisiti igienici: principale focolaio di epidemie di colera, come quella del 1866, si trovava da tempo nel mirino della Municipalità. Eppure, il definitivo abbattimento viene deliberato solo nel 1872<sup>24</sup>, consentendo la riqualificazione a nord di piazza Vittorio e rispettando, infine, gli allineamenti stabiliti dai piani di sviluppo redatti dalla Restaurazione in poi<sup>25</sup>. Clerico era stato tra i primi ad aderire alla proposta comunale rivolta ai titolari dei lotti a settentrione perché edificassero

in forme degne di una città moderna: a loro sono concessi gli stessi privilegi già accordati a quanti avevano costruito sulla piazza<sup>26</sup>. La parte residua del Moschino occupava l’area nord-est dell’isolato di San Valeriano (tra via Bava e lungo Po) e si estendeva lungo la sponda bloccando il collegamento tra corso San Maurizio e via Napione (Figure 4-5). Il degrado, in questo caso, non era soltanto igienico-sanitario ma anche sociale, e costituiva un grave fattore di allarme collettivo, dato anche l’alto tasso di delinquenza<sup>27</sup>.

Molti personaggi di spicco, forse presagendo i futuri espropri (dal 1872), avevano acquistato le vecchie case del borgo<sup>28</sup>, tra questi Clerico che già possedeva alcune proprietà nell’area. Le attività economiche dei borghigiani erano ormai condannate a un sicuro declino: nuovi ponti, nuova viabilità, nuovo acquedotto rendono sempre più marginale il trasporto e le attività fluviali.

Nella domanda di concessione edilizia, relativa a una prima fase costruttiva dell’imponente edificio, Clerico si dichiarava



Figura 4. L’isolato di San Valeriano e il borgo del Moschino rappresentati nel Catasto Rabbini (ASTo, Sezioni riunite, Catasto Rabbini, Circondario di Torino, cart. 194, 7, XLII mappa originale del Comune di Torino abitato, 1858-1860).

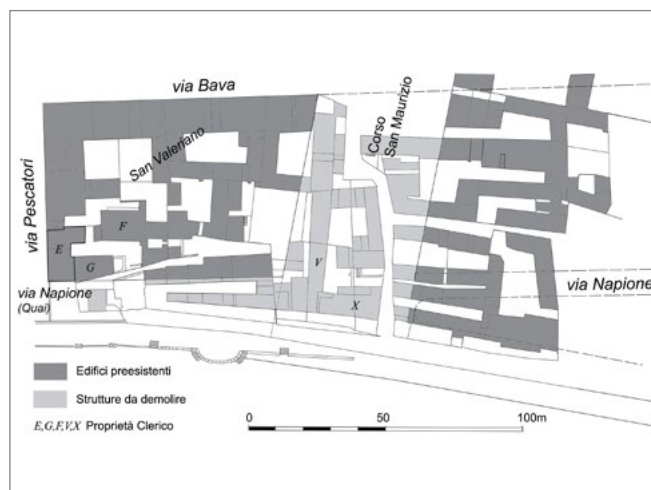


Figura 5. Pianta dell’isolato di San Valeriano e del borgo del Moschino, piano degli abbattimenti allegato alla delibera del 1872, cfr. nota 24), elaborazione dell’autore.



Figura 6. Nicolas Marie Chapuy, Vue générale de Turin prise de la terrasse du Couvent des Capucins, Paris 1845. Torino, collezione privata, particolare.



Figura 7. Giorgio Sommer, Veduta dal monte dei Cappuccini, 1867 ca., stampa, Torino, collezione privata, particolare.

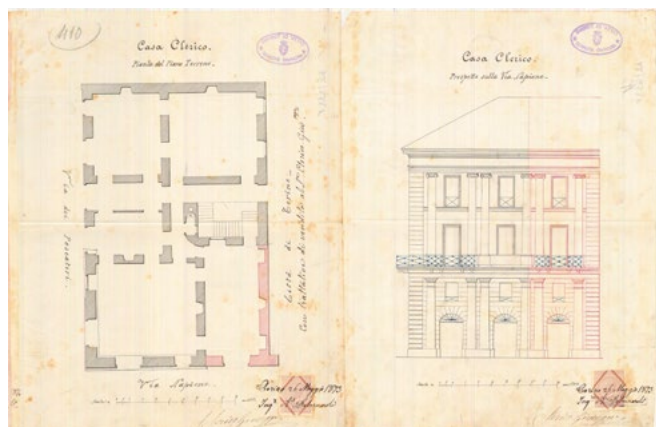


Figura 8. Il progetto di Debernardi per il primo ampliamento, ASCT, Progetti edilizi, 1873/77.

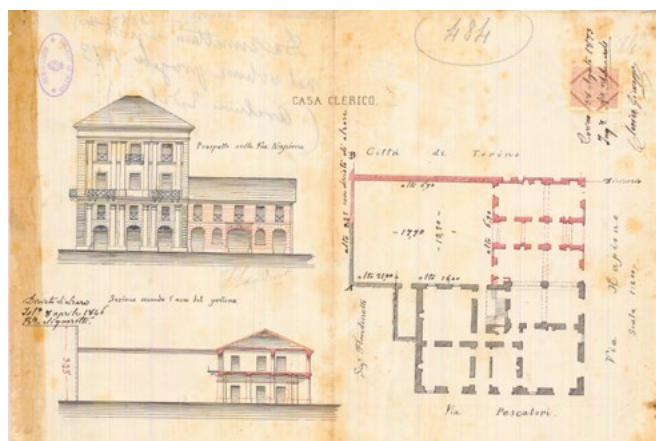
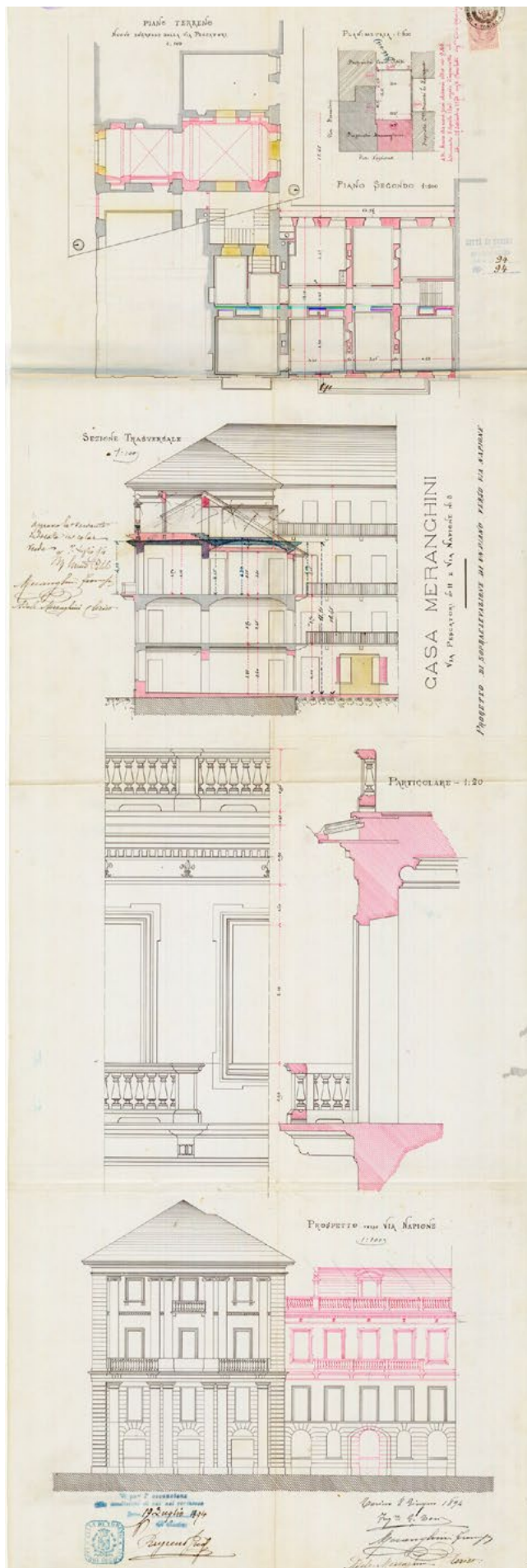


Figura 9. Il progetto per la manica bassa sul Po, ASCT, Progetti edilizi, 1873/140.



Figura 10. Anonimo, Panorama della Città di Torino, tav. fuori testo al fasc. 4-5 in Torino e l'Esposizione Italiana del 1884, Roux e Favale-F.lli Treves, Torino-Milano 1884.

Figura 11. Il progetto di Tosi per la sopraelevazione della manica bassa sul Po, la parte con soffitta e abbaini non fu autorizzata (ASCT, Progetti edilizi, 1894/94).



disposto a estendere i lavori a un suo basso fabbricato attiguo, «sin che piaccia alla Città di farne l'acquisto»<sup>29</sup> per poi cederglielo. Il vecchio fabbricato, irregolare, sarebbe stato ricostruito secondo i nuovi allineamenti di via Napione definiti dal Piano del 1825. Negli elaborati presentati, a testimoniare l'idea progettuale, è accluso anche il prospetto sul Po nel suo pieno sviluppo; tuttavia, questo primo lotto sarà di fatto una variante in corso d'opera circoscritta al fronte di via Pescatore e con quattro dei cinque piani previsti: è questo lo scenario riprodotto da Chapuy nel 1845 (Figura 6) con il prospetto su fiume limitato allo spessore di manica, scandito da due aperture per piano<sup>30</sup>.

Nella bella fotografia di Giorgio Sommer (1867)<sup>31</sup> si nota il viale alberato dell'allora via Napione che termina alla fine del *Quai* del Mosca; oltre, il coacervo del Moschino negli ultimi anni di vita<sup>32</sup> (Figura 7). Quanto a casa Clerico, cui si addossa ancora il basso fabbricato, l'immagine conferma forme e apparati decorativi già compiuti e pronti per i successivi ampliamenti, mentre la scelta cromatica delle finiture è invertita: lesene chiare risaltano su un fondo più scuro.

Per la fase successiva si dovrà attendere il 1873, quando il Comune, con il trauma del trasferimento della capitale e la conseguente crisi del tessuto socio-economico locale, promuove riplasmazioni urbane per dare nuovo impulso alle attività produttive: il compimento di grandi opere viarie e idrauliche diventa fondamentale per le industrie emergenti<sup>33</sup>. Nuovi fondi governativi, poi, consentono il finanziamento degli espropri nel Moschino e la realizzazione del nuovo tratto di Murazzi fino alla testata di corso San Maurizio<sup>34</sup>.

Tocca a un altro Clerico, Giuseppe, portare avanti l'impresa avviata trentasei anni prima da Bartolomeo. Il progettista è ancora una figura di spicco: Antonio Debernardi<sup>35</sup> (Figure 8-9). Il corpo principale risulta ampliato di un modulo sul fronte fluviale, ora composto da tre aperture per piano e completato con le restanti lesene e il terminale bugnato a tutt'altezza, simmetrico a quello sulla via<sup>36</sup>.

Nello stesso anno – il 1873 – iniziano gli espropri nel borgo, interessando anche alcune proprietà dei Clerico<sup>37</sup>, e, ciò nonostante, il progetto vigiteliano deve subire una rimodulazione per due ragioni principali: una servitù di veduta, che limita la nuova manica a soli due piani fuori terra<sup>38</sup>, e la coartazione planimetrica dovuta all'assegnazione di un lotto attiguo a nord<sup>39</sup>. Dell'anno seguente è la variante per costruire un terrazzo e gli abbaini in copertura<sup>40</sup>: solo questi ultimi saranno realizzati come testimoniato da un'incisione su base fotografica del 1884<sup>41</sup> (Figura 10) e da un'immagine di Giovanni Battista Maggi<sup>42</sup>.

Nel 1894 i nuovi proprietari Adele Clerico e Francesco Meranghini optano per una sostituzione del passo carraio – realizzato nella nuova manica e di fatto sottodimensionato – con un accesso più ampio su via Pescatore, dotato di androne aulico e ornato di cancellata mediana con il monogramma OMC. Nello stesso anno si chiede l'autorizzazione

per sopraelevare la manica bassa, dotandola di un massiccio balcone con balaustrata lapidea e di una copertura a terrazzo ornata da un parapetto nello stesso stile<sup>43</sup> (Figura 11): tale realizzazione – esistente tuttora – riflette pienamente il gusto dell'epoca.

Qui si sarebbero dovute concludere le vicende delle due maniche ora riequilibrata nelle proporzioni, ma così non è stato: con il frazionamento del palazzo, i proprietari delle soffitte (famiglia Formini) si assicurano i diritti di sopraelevazione. L'intervento, che prevede l'aggiunta di due piani più un sottotetto abitabile, risale alla metà degli anni cinquanta: la composizione e le volumetrie previste da Vigitelto sono alterate definitivamente<sup>44</sup>. Stridono ancora oggi il profilo disomogeneo delle coperture e gli incongrui terrazzi a tasca in sostituzione dei più consoni e tradizionali abbaini: l'esito al momento conclude la travagliata storia della fabbrica. La casa è pertanto testimone dei guasti dell'edilizia selvaggia, della *deregulation* urbanistica precedente la definizione di un preciso quadro normativo in materia<sup>45</sup>, e si conferma come rivelatrice di una serie di varie e complesse dinamiche succedutesi per più di un secolo.

### 3. Lo sviluppo del quartiere

Mentre casa Clerico affronta le sue pluridecennali traversie che ne impedivano il completamento, l'intero quartiere continua a svilupparsi a un ritmo vigoroso, accrescendo i legami con l'altrettanto espansivo borgo Vanchiglia<sup>46</sup>.

Il tessuto sociale va pian piano trasformandosi: è quanto emerge già prima dell'abbattimento del Moschino. La *Guida Generale Illustrata della Città di Torino* del 1869<sup>47</sup> riflette una situazione ormai molto diversa rispetto allo stato degradato e depresso di trent'anni prima. Attività e presenze qualificate, che si erano estese all'intera piazza Vittorio a partire dall'edera, iniziano a diffondersi anche verso nord: qui la progressione è, come prevedibile, a macchia di leopardo.

Gli artigiani specializzati (mobiliari<sup>48</sup>, tipografi o rilegatori<sup>49</sup>) sono i primi a insediarsi le proprie attività. Il Vigitelto stesso aveva contribuito allo sviluppo produttivo della zona progettando sede e residenza dei fonditori Colla-Odetti in via Barolo 11 e corso San Maurizio 63<sup>50</sup>.

Oltre le numerose bottiglierie che forse rifornivano ancora il Moschino, aprivano i primi caffè come il Brescia (via Bava angolo via Pescatore) e le prime trattorie (Asti, via Bava 2; Primavera, via Pescatore angolo via Giulia di Barolo), elevando l'offerta oltre le istanze di mera sussistenza.

In questo contesto di sviluppo e rinnovamento si rafforza il ruolo delle nuove residenze, tra cui il palazzo del marchese Birago di Vische di via Vanchiglia 6, opera del Talentino<sup>51</sup> (1839) che firma anche gli eleganti fabbricati di via Bava 7-9, proprietà del segretario di Stato Vincenzo Daziani. Palazzo Birago, che pure al piano terra accoglie la «Panetteria Economica-Igienica di Ariano Felice» ospita ai piani superiori diversi artisti e, al terzo, un medico. Oltre il corso, la famosa casa Antonelli di via Vanchiglia 9-11 con il

suo Caffè Galileo, e altri stabili di pregio, catalizzano presenze e attività qualificate, come pedine su uno scacchiere da riconvertire per gradi. A casa Antonelli dimorano pittori, tra cui Camillo Righini, professore d'Accademia<sup>52</sup>.

La temperie politico-culturale del Piemonte, da Carlo Alberto in poi, aveva attratto personalità da tutta Italia: in via Vanchiglia 21 abita il perugino Ariodante Fabretti, direttore del «Regio Museo di Antichità ed Egizio» e professore di Archeologia classica alla Regia Università. In contrada de' Pescatori 7, oggi via Pescatore 15, dal 1849 al 1853 dimora lo statista Francesco Crispi.

Molti ormai i professionisti, che spaziano dalla giurisprudenza<sup>53</sup> alla sanità<sup>54</sup> e alla cultura<sup>55</sup>: tra questi ultimi il poeta Giovanni Prati, politico e storiografo ufficiale della dinastia, che risiede in piazza Vittorio 23, all'angolo con il lungo Po, dove abitano anche due scultori.

#### 4. Un quadro compiuto

La prospettiva fluviale si può considerare sostanzialmente compiuta all'alba del Novecento, conferendo a questa parte della città, forse la più rappresentativa, il dovuto e voluto decoro. Non a caso, è la più riprodotta sia in pittura, sia in fotografia. Proprio gli artisti sembrano suggellarne tale vocazione: ad entrambe le estremità del fronte troviamo le palazzine di due valenti pittori. A sinistra, quella di Carlo Bossoli, all'angolo tra lungo Po Diaz e via Giolitti<sup>56</sup>; a destra, quella di Vittorio Avondo, tra il Po e via Napione, ora sede della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. Di certo, il palazzo del Vigittello con la sua composta eleganza avrebbe conferito fascino ancor maggiore a questo eccezionale scorcio del paesaggio urbano.

#### Note

<sup>1</sup> Già nel Seicento, con il progetto della «città nuova di Po» di Castellamonte (1673), crebbe la volontà di elevare l'asse piazza Castello-contrada di Po a nuova arteria cittadina, nell'ambito di un preciso disegno politico che plasmava il territorio secondo punti di fuga che si irradiavano dal luogo simbolo del potere: il Castello. Si veda: Andreina Griseri, *Urbanistica, cartografia e antico regime nel Piemonte sabauda*, in «Storia della città», n. 12-13, Milano 1980, pp. 19-38.

<sup>2</sup> «una nuova idea di funzionalità [...] per committenti che, a Torino, non erano più solo i duchi e la corte, ma una nuova borghesia di imprenditori, banchieri, costruttori, alti funzionari, professionisti affermati»: Andreina Griseri, *L'architettura piemontese nei primi decenni del secolo*, in Id., Roberto Gabetti, *Architettura dell'eclettismo. Un saggio su G. B. Schellino*, Einaudi, Torino 1973, p. 23.

<sup>3</sup> Basti pensare alla grande varietà di progetti di questa fase iniziale: dai primi di Bonsignore, Boyer, Lombardi (1802) e Pregliasco (1802) a quelli di Dausse (1805) e La Ramée Pertinchamp (1808), fino al *Plan Général d'embellissement* del 1809. Nella seconda fase, relativa al ritorno dell'*ancien régime*, troviamo i progetti di Lombardi con l'ampliamento a sud-est (1817) e di Ernest Melano che prevedeva una piazza d'armi trasversale alla via di Po (1817): una vera e propria «chiusura» della città verso il fiume per favorire i controlli della cinta daziaria. Cfr.

Vera Comoli Mandracci, Torino, «Le città nella storia d'Italia», Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 93-117.

<sup>4</sup> La costruzione del ponte risale agli anni 1810-14 su progetto di La Ramée Pertinchamp (1808), mentre il decreto per erigere la chiesa della Gran Madre di Dio è del 1814: com'è noto, i lavori saranno avviati molto più tardi (1827) risultando quasi contemporanei alla piazza Vittorio. Si vedano Comoli Mandracci, *Torino cit.*, pp. 111 e 126-132; *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, vol. I, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, pp. 336 e 627; Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, pp. 15 e 17.

<sup>5</sup> Cfr. Mauro Volpiano, *Una immensa piazza «per la venuta del re»*, in Vera Comoli, Rosanna Rocca (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 217-222. Interessanti le circostanze che hanno portato all'approvazione del progetto del Frizzi: il Vicariato lo promuoveva mentre la maggioranza del Consiglio degli Edili era contraria. Il conflitto verteva non solo su come concepire la forma della città o le pratiche dell'espansione urbana, ma soprattutto sulla gestione del potere di controllo: il Consiglio sarà di fatto esautorato dall'*affaire* della piazza, che verrà gestito esclusivamente dal Vicariato. Si veda in proposito: Filippo De Pieri, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 65-66.

<sup>6</sup> All'Olivero si deve la rivalutazione del patrimonio edilizio neoclassico torinese con i suoi contributi degli anni '20, riediti in una monografia del 1960: Eugenio Olivero, *L'Architettura in Torino durante la prima metà dell'Ottocento*, Tipografia Carlo Accame, Torino 1960. L'austera monumentalità di forme unite alla forte razionalità del Neoclassico di scuola lombarda e ticinese sono state le matrici fondamentali per il successivo sviluppo dello stile a Torino, che ha assunto caratteri propri interpretando i canoni stilistici in chiave più misurata si veda l'enfasi data agli sporti e alla loro decorazione. Un esempio di ciò si ravvisa nell'opera del ticinese Leoni: Walter Canavesio, *Giuseppe Leoni di Breganzona. Un architetto luganese nella Torino neoclassica*, in *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento a oggi*, in «Arte e Storia», LII, Lugano 2011, pp. 570-587. La tradizione persiste oltre la metà del secolo, pur con innesti di gusto lombardo-ticinese: casa Rodi di via Vanchiglia 27, un elegante palazzetto con atrio tetrastilo ionico, mostra ancora ringhiere in ghisa e non già le balaustrate tipiche dell'eclettismo, di cui il progettista, Camillo Riccio (allievo del Promis), pure sarebbe stato esponente. Questa sua prima realizzazione (ASCT, *Progetti edilizi*, 1866/52) è d'impostazione ancora accademica, ma già rivela gli orientamenti della cattedra di architettura civile in cui Riccio succederà al Promis. Così viene rievocato nell'elogio funebre: «Ricordiamo quegli esemplari di stampe autografate che ci distribuiva [...] e coi quali facevamo per la prima volta conoscenza delle Cancellerie, dei palazzi Farnese, delle Fornasine, dei palazzi di Venezia, dei palazzi Gondi e via dicendo. L'uso di quelle autografie era stato ideato dal Promis [...] Fu allora che per la prima volta si insegnarono i primi rudimenti dell'architettura, prendendo per guida le opere concrete dei nostri grandi Maestri del Rinascimento; si abbandonò quell'uso dannoso che si era fatto precedentemente colle stampe degli ordini del Vignola» in Grescentino Caselli, *Commemorazione dell'Architetto Camillo Riccio*, «Atti della Società degli Ingegneri e degli

Architetti in Torino», 11 (1899), pp. 78-86. Per il neoclassico lombardo si vedano: Gianni Mezzanotte, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966; Anna Maria Brizio, *Interventi urbanistici e architettonici a Milano durante il periodo napoleonico in Napoleone e l'Italia*, Roma 1973, pp. 413-426; Fernando Mazzocca, Alessandro Morandotti, Enrico Colle, *Milano neoclassica*, Longanesi, Milano 2001. Per i ticinesi a Torino si veda *Swizzeri a Torino* cit. e, in particolare, i seguenti contributi presenti nella rivista: Andrea Spiriti, *Artisti e architetti svizzeri a Torino. Le ragioni della continuità*, pp. 56-65; Elena Dellapiana, *La presenza degli svizzeri nell'Università di Torino tra il 1740 e il 1850*, pp. 352-359.

<sup>7</sup> La costruzione fu decretata il 25 febbraio 1834: ASCT, *Regi Biglietti 1834-1848*, serie 1K, n.10, f.13.

<sup>8</sup> Per l'espansione a notte di piazza Vittorio: Paolo Scarzella (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi napoleonici*, Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, Celid, Torino 1995, pp. 506-519.

<sup>9</sup> «la realizzazione [...] di prestigiosi palazzi di residenza e d'affitto venne progressivamente a compensare l'influenza negativa delle presenze suddette [Macello e Moschino]. Si tratta, in particolare, dei palazzi Barabino (del 1835, in via Giulia di Barolo 12), Clerico (del 1837, in via Pescatore 17), Birago di Vische (del 1839, in via Vanchiglia, 6)»: *Ibid.*, p. 508.

<sup>10</sup> Sulle figure dei Vigitelto si vedano Giovanni Maria Lupo (a cura di), *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, in «Storia dell'urbanistica. Piemonte/III», Roma 1990, pp. 132-133 (le attribuzioni all'uno e all'altro dei fratelli sono in parte da verificare); Filippo Morgantini, *Luigi e Costantino Vigitelto architetti a Torino*, in Enrica Ballarè, Gianpaolo Garavaglia (a cura di), *Una lunga fedeltà all'arte e alla Valsesia. Studi in onore di Casimiro Debiaggi*, Borgosesia 2012, pp. 269-298. Sul borgo Nuovo: Mila Leva Pisto, Maddalena Piovesana, *Borgo Nuovo. Un quartiere torinese tra storia e vita quotidiana*, Celid, Torino 2000.

<sup>11</sup> Sul Bonsignore si vedano Luciano Re, Maria Grazia Vinardi, *Ferdinando Bonsignore. L'opera e i tempi*, in *Il tempio della Gran Madre di Dio in Torino*, catalogo della mostra, Torino 1984; Walter Canavesio, Filippo Morgantini, *Ferdinando Bonsignore*, in *Saur Allgemeines Künstlerlexikon*, vol. XII, Monaco-Lipsia 1996, pp. 612-613; Augusto Sistri, *Ferdinando Bonsignore: architetto Neoclassico*, in Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Di architetti di chiese e di palazzi*, Torino 2002, pp. 235-267; *Ferdinando Bonsignore. Da Roma a Torino, dall'Antico Regime alla Restaurazione*, catalogo della mostra, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2002; Laura Guardamagna, Augusto Sistri (a cura di), *Ferdinando Bonsignore, architetto del disegno, architetto civile*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004; Elena Dellapiana, *Ferdinando Bonsignore (1760-1843)*, in Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali (a cura di), *Contro il Barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, Roma 2007, pp. 399-404.

<sup>12</sup> Cfr. Morgantini, *Luigi* cit., p. 278.

<sup>13</sup> Cfr. Canavesio, *Giuseppe* cit., pp. 570-587.

<sup>14</sup> ASCT, *Progetti edilizi*, 1837/43, presentato il 31.08.1837. Del progetto si realizzò solo la prima fase, tuttora esistente.

<sup>15</sup> Morgantini, *Luigi* cit., p. 286. La parcella di Luigi Vigitelto a Bartolomeo Clerico ammontava a Lire 1363. Così risulta dall'elenco dei crediti vantati dallo studio al momento della morte (5 aprile 1838), inserito nell'Inventario dell'eredità del Sig.

Ingegnere Architetto idraulico e civile Luigi Giacinto Vigitelto: *Ibid.*, p. 289 e nota 55.

<sup>16</sup> Una differenza marcata rispetto ai precedenti progetti: casa Michel (via della Rocca 20) ordine corinzio, casa Claretta (via della Rocca 27-29) e Operti (via Mazzini 15-19) ordine ionico, casa Rosso (via Mazzini 22) con soluzione ibrida. Si noti l'affinità di stile con le opere milanesi del ticinese Luigi Canonica: casa Claretta (1835), come molte altre, richiama gli stilemi di palazzo Anguissola Antona Traversi (1829) in via Manzoni 39-41 a Milano.

<sup>17</sup> Il progetto originario prevedeva solo l'avancorpo angolare: quello opposto su via fu aggiunto in corso d'opera, come suggerisce una veduta fotografica del 1867 (cfr. nota 31).

<sup>18</sup> Morgantini, *Luigi* cit., pp. 286, 288.

<sup>19</sup> Vigitelto predilesse le ringhiere metalliche di tipo a grottesche, in versioni più o meno elaborate. Lo stile si ravvisa anche in contesti aulici come Villa Luserna di Rorà a Campiglione-Fenile. La corrispondenza tra le ringhiere seriali di quest'ultima e quelle di casa Claretta a Torino fa supporre un controllo diretto del progettista. Canavesio attribuisce a Giuseppe Leoni l'intervento sui balconi riferendolo a casa Clerico, tuttavia la pratica ASCT, *Progetti edilizi*, 1858/41 concerne una proprietà Gioacchino Clerico che non risulta in via Pescatore. Si tratta con tutta probabilità di uno stabile in via Santa Teresa, contiguo al civico 11, ora distrutto. La tavola indica come confinanti il "Marchese Palavicini" a sinistra, il "Conte Viale" a destra. Per il primo cfr. ASCT, *Progetti edilizi*, 1851/1 e 1852/54, per il secondo ASCT, *Progetti edilizi*, 1846/70. Cfr. Canavesio, *Giuseppe* cit., p. 584 e nota 74.

<sup>20</sup> A fine anni trenta si avranno i primi esempi di tale evoluzione nel borgo Nuovo ad opera di architetti come Formento, Leoni o lo stesso Promis; altri, come il Talentino, si mostrarono più a proprio agio con il lessico precedente. Cfr. Olivero, *L'Architettura* cit., p. 18 e fig. 18.

<sup>21</sup> Morgantini, *Luigi* cit., p. 290 sgg. L'inizio dei lavori deve aver tardato: una veduta del 1845 da Villa della Regina, mostra un cantiere aperto, mentre l'edificio retrostante di via Pescatore 15 (ASCT, *Progetti edilizi*, 1838/25) sembra già completato. Cfr. Ada Peyrot, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. II, Torino 1965, p. 699-700.

<sup>22</sup> Sulla famiglia Clerico si veda: Giuseppina Pellosio, *Paroni di barche a Torino. La famiglia Clerico in Borgo Po*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2018, in particolare sulla figura di Bartolomeo pp. 135-153. Sulle vicende di casa Clerico si veda il compendio in Scarzella, *Torino* cit., p. 514 sgg.

<sup>23</sup> Bartolomeo Clerico ebbe le patenti di "Capitano delle barche sopra il Po" il 13 settembre 1814: *Ibid.*, p. 152. Sull'Ammiraglio del Po: Gian Enrico Ferraris, *Il Moschino. Origini e leggende di Borgo Vanchiglia*, Graphot, Torino 2003, pp. 21-26.

<sup>24</sup> ASCT, *Atti Com.*, 1872, p. 219 e sgg.

<sup>25</sup> Un primo piano redatto da Frizzi è del 1825 (ASCT, *Tipi e disegni*, 62-5-33); il 27 novembre 1852 la Città adottò il «Regio Decreto per lo Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze», accogliendo la proposta avanzata dal Promis.

<sup>26</sup> Cfr. Scarzella, *Torino* cit., pp. 513-515.

<sup>27</sup> Famose erano le *coche*, o cosche di veri e propri banditi, contrattate invano dalle forze dell'ordine. Cfr. Ferraris, *Il Moschino* cit., pp. 35-59.

<sup>28</sup> Ad esempio l'ing. Pietro Spurgazzi, poliedrico progettista e Segretario Generale del Ministero Lavori Pubblici.

<sup>29</sup> Cfr. nota 14.



<sup>30</sup> Nicolas Marie Chapuy, *Vue générale de Turin prise de la terrasse du Couvent des Capucins*, Paris 1845 in Peyrot, Torino nei secoli cit., p. 696.

<sup>31</sup> Torino, coll. privata. Cfr. Archivio Alinari, Firenze, Collez. Favrod, RMFA FCC-F-011108-0000.

<sup>32</sup> La consistenza del "borgo del Moschino" prima dell'abbattimento appare chiaramente leggibile dal rilievo puntuale in Antonio Rabbini, *Mappa originale del Comune di Torino*, detta "Catasto Rabbini", 1866. Archivio di Stato di Torino (ASTo), Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Rabbini*, ff. XL, XLII. Per una lettura critica del processo di taglio dell'area e di risanamento, si rimanda alla sezione specifica in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino e Città di Torino, Torino 2014, pp. 263-273.

<sup>33</sup> In zona si cita la deviazione del canale della Ceronda che nel suo ramo meridionale, in Vanchiglia, dava energia a stabilimenti come la Venchi, e confluiva nel Po sulla direttrice di via Artisti.

<sup>34</sup> La sovvenzione per l'esproprio delle case del borgo ammontava a L. 470.000 oltre ai costi di costruzione del nuovo tratto di Murazzi: ASCT, *Atti Com.*, 1872, pp. 219 sgg.; 1872-1878.

<sup>35</sup> ASCT, *Progetti edilizi*, 1873/77, 1873/140. Debernardi aveva già realizzato il Mattatoio Civico che dal 1867 sostituiva il Macello di Po. Per una scheda sul progettista: Lupo, *Ingegneri* cit., pp. 45-49.

<sup>36</sup> La si vede ben ritratta in una nota veduta della collezione Simeom, datata 1880 circa. Cfr. *Immagini della Collezione Simeom*, ASCT, Torino 1983, p. 174.

<sup>37</sup> Lotti a nome Clerico Giuseppe: sezione Po, n. LI, lotti G, F, V, X, indicati in Edoardo Pecco, *Piano generale dei caseggiati esistenti sulla sponda sinistra del Po e la via Bava nella località detta Moschino con le progettate demolizioni* (allegato alla delibera del 18 maggio 1872, cfr. nota 24).

<sup>38</sup> Il contratto stipulato con la Città il 27/9/1873 assegnava al Clerico il lotto corrispondente alla mera area del basso fabbricato preesistente e ne limitava l'altezza massima a 9,25 m, recependo gli effetti di una servitù di veduta (atti richiamati in ASCT, *Progetti edilizi*, 1894/94) a favore di un terrazzo interno all'isolato e di proprietà del ricorrente avv. Luigi Flandinet (ASCT, *Progetti edilizi*, 1858/33).

<sup>39</sup> Su di esso si sarebbe impostato il grande caseggiato di lungo Po Cadorna 5-7 opera di Luigi Bologna, proprietà dell'artista e direttore dei Musei Civici Vittorio Avondo (ASCT, *Progetti edilizi*, 1878/55).

<sup>40</sup> ASCT, *Progetti edilizi*, 1874, 112. L'affermazione in Scarzella, *Torino* cit., p. 515, che data la costruzione di questa manica a dopo il 1885, anno in cui i Clerico avrebbero riacquisito il vetusto e basso fabbricato, pare forse da rivedere.

<sup>41</sup> Anonimo, *Panorama della Città di Torino*, tav. fuori testo al fasc. 4-5 in *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884*, Roux e Favale-F.lli Treves, Torino-Milano 1884.

<sup>42</sup> L'avanzamento lavori della Mole, ritratta con ancora la tettoia provvisoria alla base del tempietto, fa ipotizzare una datazione ai primi anni ottanta.

<sup>43</sup> ASCT, *Progetti edilizi*, 1894/94. Progettista Giacinto Tosi. Il progetto, come quello del Debernardi, prevedeva una soluzione mista di copertura con una parte a terrazzo e l'altra a doppia falda con soffitte non autorizzate e perciò espunte. L'innalzamento poi oltre quota +9,25 (11,70 m) prevede assenso scritto del nuovo titolare del terrazzo interno.

<sup>44</sup> Quest'ultima sopraelevazione si inserisce nel quadro del generalizzato aumento di cubatura che coinvolse l'edilizia torinese in pieno boom economico: tali interventi si sono spesso rivelati avulsi dallo stile e dal carattere delle relative preesistenze. Cfr. nota 18.

<sup>45</sup> A partire dalla Legge 21 dicembre 1955, n. 1357 (G.U. 14/1/1956, n. 11).

<sup>46</sup> Grande impulso allo sviluppo di Vanchiglia venne da Giulia Falletti di Barolo che finanziò molte iniziative tra cui la costruzione della chiesa di Santa Giulia. Celebre poi l'azione dell'Antonelli che già nel 1844 aveva avanzato una proposta di lottizzazione tramite la Società dei Costruttori di Vanchiglia. Cfr. Ferraris, *Il Moschino* cit., p. 45 sgg.

<sup>47</sup> *Guida Generale Illustrata della Città di Torino. Anno 1869*, Tipografia G. Baglione e comp., Torino 1869.

<sup>48</sup> Al pianterreno di casa Clerico (ai civici 9-11 dell'allora «contrada de' Pescatori») si era installato il mobiliere Giovanni Montecchi. Al civico 7, ecco un altro ebanista: Giuseppe Pozzi.

<sup>49</sup> «Lineatore di carta Mosso Giovanni, contrada de' Pescatori, n.5», attività probabilmente indotta dalla Stamperia Reale di via Vanchiglia 16, presso la quale, «alla bisogna», era reperibile un «Uomo di lettere». Si segnala poi il «Fonditore di caratteri» Biffi Giacomo, in via Vanchiglia 17, e il «Falegname per oggetti tipografici» Castiglione Giacomo & Figli in via Bava 10.

<sup>50</sup> ASCT, *Progetti edilizi*, 1835/38 e 1837/49.

<sup>51</sup> Lupo, *Ingegneri* cit., pp. 121-122.

<sup>52</sup> Cfr. Scarzella, *Torino* cit., p. 508 sgg.

<sup>53</sup> Dall'avvocato Chiesa in via Bava 7 (casa Daziani) all'affermato legale Giuseppe Flandinet (il detentore della servitù di veduta che limitava il progetto di Debernardi, cfr. nota 35) in contrada de' Pescatori 7-9, sino al notaio Craveri in via Bava 9 (altra casa Daziani).

<sup>54</sup> Titolare di attività inerente lo sviluppo non urbanistico ma demografico, la levatrice Antonietta Deconsoli abitava anch'essa in una casa Daziani, quella di via Bava 7.

<sup>55</sup> Le damigelle Marianna e Margherita Lamberti, impartivano lezioni di francese nella casa di via Bava 5, e altrettanto faceva il maestro di canto Cavalier Giuseppe Lamberti, forse della stessa famiglia.

<sup>56</sup> Proprio al Bossoli dobbiamo la grande, onirica *Veduta ideale del Borgo Po* dipinta nel 1863, ora alla GAM di Torino: la sua palazzina sul fiume significava proprio l'avverarsi, almeno parziale, di un sogno.